

Omelia nella solennità dell'Epifania del Signore

6 gennaio 2024

Cattedrale di Treviso

Carissimi fratelli e sorelle, quanto è bella una comunità cristiana così varia e colorata, così vitale e fraterna come quella che si è riunita anche quest'anno in Cattedrale per la solennità dell'Epifania, la festa della manifestazione del Signore Gesù, il Figlio di Dio incarnato, a tutte le genti.

Anche solo trovarsi così, gli uni accanto agli altri, come fratelli e sorelle in Cristo, certamente come in ogni altra celebrazione eucaristica, ma oggi in particolare facendo risuonare le nostre lingue differenti, a dire la stessa fede;

mostrando vesti, colori e bandiere - forme preziose di legame con il popolo e la terra di origine, spesso lontana - a esprimere che è dalla nostra famiglia, dalla nostra cultura e tradizione che ciascuno e ciascuna impara le forme, le parole, i gesti con cui si è capaci di amare;

esprimendo con le preghiere, con i canti, con i modi liturgici propri di ogni tradizione che il legame con Gesù va al profondo dei nostri sentimenti, ci tocca in tutte le nostre dimensioni, trasforma tutto della nostra vita: anche solo trovarsi così, volendoci incontrare con ostinazione almeno una volta all'anno nel calore e nella gioia di una festa - e malgrado tutto il grigiore, e l'uniformazione artificiale, e l'ingiustizia, e i venti di indifferenza con cui siamo capaci di riempire molti degli altri giorni dell'anno - significa ricevere ancora una volta il dono della speranza.

La speranza che non siano le durezza dei cuori a dominare le nostre vite, le nostre società e - Dio non voglia - persino le nostre comunità cristiane.

La speranza che la profezia di bene che il profeta continua a far risuonare nelle nostre letture e nelle nostre orecchie arrivi anche alla coscienza di tutti, e di tutti al cuore.

Il profeta sta dicendo a ciascuno di noi e a noi tutti insieme:

“Alza gli occhi intorno e guarda:

tutti costoro si sono radunati, vengono a te.

I tuoi figli vengono da lontano,

le tue figlie sono portate in braccio.

Allora guarderai e sarai raggiante,

palpiterà e si dilaterà il tuo cuore,

perché l'abbondanza del mare si riverserà su di te,

verrà a te la ricchezza delle genti”.

Guardiamoci, per un attimo, gli uni gli altri con lo sguardo del profeta.

Proviamo a vedere in questa nostra assemblea i figli che vengono da lontano, le figlie portate in braccio. Gioia, non terrore e nemmeno tristezza. Doni, non privazione e povertà. Gestì di cura e di tenerezza e non tenerezza e disprezzo. Riusciamo a vedere questo? Riusciamo almeno a sperare di riuscire a vederlo?

Quando riusciremo a guardare e ad essere, finalmente, raggianti? Felici e soltanto felici?

Quando palperà e si dilaterà il nostro cuore?

Eppure è al cuore della rivelazione che ci è stata donata in Gesù Cristo Signore (e lo abbiamo sentito oggi dall'Apostolo Paolo), che *"le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo"*. Nel Signore noi siamo un corpo solo, chiamati ad un comune futuro di pace e di unità, siamo raggiunti dalla stessa promessa di pienezza di vita contenuta nel Vangelo. Lo siamo a partire dal Battesimo, lo siamo per dono di Dio, a prezzo della morte di Cristo in croce e della sua gloriosa Risurrezione. Se custodisco la mia relazione con Gesù, questa non potrà mai essere contro qualcuno dei fratelli e delle sorelle. Debbo infatti custodire la mia identità personale e culturale, perché questo è l'unico modo che ho per amare concretamente e realmente gli altri. Non posso amare in astratto, non posso amare in modo neutro. Se però coltivo la mia identità per separarmi dagli altri e per escludere i fratelli e le sorelle differenti, mi stacco dalla fonte viva dell'amore, mi chiudo in me stesso, e mi sono perso, nel tempo e per l'eternità.

Ho parlato di speranza, perché nei nostri giorni sembra quasi troppo osare di più. Ma speranza, almeno, non come facile ottimismo, come atteggiamento ingenuo nei confronti della vita e del futuro, una consolazione facile, e forse troppo a buon prezzo.

Speranza invece come fiammella di luce nelle tenebre, anche le più fitte.

Speranza come incontro nella gioia, in un mondo così crudo che sembra soffocare ogni sogno.

Charles Peguy, il poeta francese dell'inizio novecento, aveva a lungo cantato la virtù della speranza:

"La Speranza è una bambina da nulla.

Che è venuta al mondo il giorno di Natale dell'anno scorso.

Che gioca ancora con babbo Gennaio.

Eppure è questa bambina che traverserà i mondi.

Questa bambina da nulla.

Lei sola, portando le altre, che traverserà i mondi compiuti.

Come la stella ha guidato i tre re fin dal fondo dell'Oriente.

Verso la culla di mio figlio.

Così una fiamma tremante.

Lei sola guiderà le Virtù e i Mondi.

Una fiamma bucherà delle tenebre eterne..."

Così il poeta fa parlare Dio della sua figliola, la piccola Speranza, che - così immagina l'autore - prende per mano e conduce sul cammino le due sorelle più grandi ed importanti, la Fede e l'Amore.

La speranza è venuta al mondo con la nascita di Gesù, con la venuta di Dio a condividere le vicende di questo nostro mondo, ed è ancora qui che gioca con noi, oggi, a gennaio.

E come la stella che è stata guida dei Magi, stella che oggi contempliamo, la speranza diventi la nostra stella in quest'anno che viene. Perché è lei che "traverserà i mondi", lei che permetterà di far entrare in dialogo i nostri mondi diversi ma vicini, che troppo spesso manteniamo separati e muti, o a gridare parole di sospetto o d'odio.

La speranza "guiderà le virtù ed i mondi", ci tirerà fuori di casa per incontrarci, per nutrire insieme la nostra fede, per accendere la fiamma dell'amore reciproco, in gesti quotidiani ed ordinari di solidarietà e di fraternità. Speranza che è un "*attendere certo*", ci direbbe Dante. È un attendere fragile ed esposto alle intemperie della vita, è piccolina, e in più non si basa su troppe evidenze quotidiane. Ma è un "*attendere certo*" perché porta in sé tutta la forza realizzata dall'Incarnazione e compiuta dalla Croce e dalla Risurrezione del Signore: è tanto certo da poterci scommettere tutta la nostra vita, tanto certo che possiamo farci prendere per mano anche noi da questa speranza, anche per quelli tra voi che vivono il peso di situazioni complicate, l'angoscia per la guerra che colpisce tanti vostri cari, la preoccupazione per le ristrettezze economiche che colpiscono molti paesi di origine, la mancanza di prospettive di un mondo più solidale ed unito.

Vi confido una mia speranza, per l'anno che viene. Stiamo organizzando la mia visita a tutte le comunità cattoliche provenienti dalle varie parti del mondo e presenti in Diocesi. La mia speranza è che questa semplice "visita pastorale" sia contagiosa di incontri e di conoscenze non soltanto per me (e questo è, vi assicuro, già un dono grande) ma anche per tutti i fedeli della Diocesi, perché tutti impariamo che siamo fratelli in Cristo. Spero, insomma, che la stella ci guidi veramente alla mangiatoia, alla famiglia di Betlemme, al Dio della vita, alla vita nella piena promessa di Dio.

La mia speranza è che si veda, si realizzi, si condivida la bellezza di questa nostra assemblea per tanti giorni, non solo oggi, e in tutte le manifestazioni della vita, nell'uguaglianza, nella giustizia, nella pace.

I Magi provarono una gioia grande, noi non dovremmo sperare niente di meno.

+ *Michele, vescovo*